REALTA' DELL'EMIGRAZIONE

L'onore della Patria

La retorica ufficiale è sempre odiosa, ma quella sulla fatica della gente è della specie peggiore — Tra i minatori italiani in Belgio — Lo sfruttamento internazionale del lavoro

E' stata una strana esperienza leggere in Belgio, nel corso di un viaggio tra i nostri emigrati in questo angolo del MEC, le cronache italiane della missione del presidente Saragat in Canadà, Stati Uniti, Australia e Asia. Non mi riferisco agli aspetti più appariscenti e politicamente rilevanti del viaggio presidenziale, la scelta di civiltà e tutto il resto, l'omaggio reiterato all'amministrazione Johnson impegnata nell'aggressione. Mi riferisco agli elementi di contorno che non mancano mai in queste occasioni e che fanno la gioia degli inviati speciali, soprattutto l'incontro commosso e festoso, come da padre a figlio, con « il lavoro italiano all'estero », onore della Patria.

Bambini offerti come mazzi di fiori, chilometri di stoffe tricolori, pescherecci in festa, discorsi che esaltano la ricchezza prodotta dal lavoro esportato. La retorica ufficiale è sempre odiosa, ma quella sulla fatica della gente e sull'emigrazione in particolare è della specie peggiore, perchè si serve di un ingenuo sentimento nazionale per abbellire una organizzazione scientifica di sfruttamento internazionale del lavoro.

Fino ad alcuni anni fa i minatori italiani in Belgio erano circa cinquantamila, oggi sono di meno anche perchè quelle miniere sono in disarmo. Forse si muore di meno, perciò, rispetto ai tempi di Marcinelle (236 morti in un colpo solo) e ai tempi in cui perfino il *Corriere della Sera* paragonava i pozzi dello Hainaut alle trincee indocinesi. Ma i minatori o ex-minatori sardi, siciliani, abruzzesi, calabresi (non manca nessuna regione, in Belgio, dal Veneto all'Emilia alle Isole) che trovate logorati dalla silicosi o con i polmoni comunque compromessi sono tuttora un esercito, su per giù ventimila.

E' difficile ricavarne una impressione festosa. Quel che colpisce, anche se lo si sa in partenza in virtù delle statistiche, è che uomini in giovane età (anche solo 30 anni) siano degli inabili, in lotta per una pensione che non otterranno. Condizione rigida per il loro ingaggio è stato un quinquennio di lavoro al fondo della miniera, che vuol dire giocarsi i polmoni. Così è certo che nessun minatore arriverà all'età della pensione. Per questo piccolo esercito di schiavi moderni, che tengono alto lo onore nazionale, è stato inventato un meccanismo che per i sindacalisti e gli esperti di previdenza sociale è cosa nota e scontata ma che a me è apparso di rara genialità: i silicotici vengono riconosciuti abbastanza malati da non poter più lavorare ma non abbastanza malati per una pensione di invalidità nè abbastanza vecchi per un'altra forma di pensionamento. Restano inchiodati a mezz'aria.

I particolari di questo meccanismo di sfruttamento sono così raffinati, complessi e multiformi, che ogni emigrato ha da risolvere un suo caso personale diverso dagli altri. Nel Borinage o nel Limburgo, a Mons o a Charleroi o ad Haine-Saint-Paul o dovunque, per quanto possiate informarvi su singoli casi, le insidie del sistema previdenziale, le trappole o i vuoti della legislazione, il menefreghismo del governo nazionale e degli organi comunitari, formano un labirinto dove vi smarrite salvo che per un filo rosso: la sorte comune, di malattia e disoccupazione o semioccupazione, in cui versano queste migliaia di ex-minatori e a cui approderanno presto o tardi ma di sicuro le altre migliaia ancora in produzione.

Si può pensare che quello dei minatori è un lavoro duro di per sè, senza rimedio, e che si tratta di emigrati specialmente sfortunati. Ma chi lavora, nel Limburgo, in una modernissima fabbrica Ford, per nove ore alla pressa, rimpiange la vita in miniera a mille metri di profondità: alla Ford si sviene per i ritmi, e nessun medico, se non quello del padrone, può dispensarvi dal lavoro per malato che siate. Il sindacato socialdemocratico si è impegnato a suo tempo per iscritto a non porre rivendicazioni per cinque anni. E un ex pastore sardo, ora ex-minatore, malato di silicosi e in disoccupazione, mi ha detto a sua volta che non rimpiange il tempo in cui pascolava trecento pecore altrui. La gerarchia sembra essere: peggio di tutto il pastore, poi l'operaio della Ford, poi il minatore di fondo. Ma è come gerarchizzare i gironi danteschi.

Questo sfruttamento del moderno capitalismo comunitario (il Belgio, poi, ha tutta una sua privata esperienza coloniale) non ha beninteso nulla della vecchia rozzezza ottocentesca. Quasi nessuno vien messo proprio alla disperazione, anzi. Le mutue o l'indennità permanente di disoccupazione sono in fondo una forma di pensionamento come un'altra. Il lavoro è anch'esso una merce obsolescente, che viene a ritmi accelerati consumata attraverso la consumazione fisica degli operai, i quali però non vengono poi letteralmente buttati come ogni altra merce logora nella spazzatura, ma sopravvivono come vecchi precoci insieme alle loro famiglie. Così continuano a giovare alla Patria, perchè anche la loro sopravvivenza si traduce in rimesse, ed anche i paesi spopolati del Sud possono così sopravvivere come residui, nel quadro di quel miracoloso e solidale sviluppo di cui l'on. Saragat ha ampiamente informato canadesi e australiani.

In Belgio l'on. Saragat non ha avuto occasione di venire, più modestamente vi è capitato il presidente della Giunta regionale sarda on. Del Rio. Il quale mi hanno detto che abbia, oltrechè distribuito assegni e dollari come assistenza, addirittura esaltato con il miracolo nazionale anche il miracolo sardo, non escludendo che lo sviluppo dell'Isola possa farsi così impetuoso da favorire entro breve tempo un riassorbimento dell'emigrazione: mi domando come facciano gli uomini al potere a trovare tanto coraggio per simili frodi.

Così le classi dirigenti, non importa se di estrazione democristiana o socialdemocratica, continuano a trattare l'emigrazione, tra la retorica e l'inganno. Tenuto conto di quale valvola di sfogo rappresenti il commercio internazionale di forza-lavoro per il tipo di sviluppo capitalistico in atto, non sarebbe poi troppo aspettarsi almeno una tutela legislativa decente. Ma così non è, e non soltanto per le miniere belghe ma, su altri terreni, per l'emigrazione in Svizzera, in Germania, oltre atlantico. Dunque non si capisce perchè le nostre classi dirigenti siano poi rimaste tanto sorprese, nel 1963, della carica di classe e politica con cui gli emigrati tornarono a votare contro di loro. E si capisce invece che ora mostrino una certa preoccupazione per il 1968.

Tuttavia gli emigrati non possono difendersi solo con quest'arma. Il loro (e nostro) problema è di organizzarsi e associarsi per una lotta quotidiana sul posto di lavoro e nei centri dove vivono, utilizzando ogni occasione anche minima che si offra loro (i sardi hanno per esempio un « fondo sociale » regionale su cui potranno cercare di far leva). Ma lo essenziale è una diversa presenza sindacale su scala europea, e uno sviluppo della organizzazione politica per la quale esistono oggi condizioni meno sfavorevoli che in passato. Molti compagni emigrati sono impegnati in questa difficile impresa, e meritano ammirazione e sostegno.

Luigi Pintor

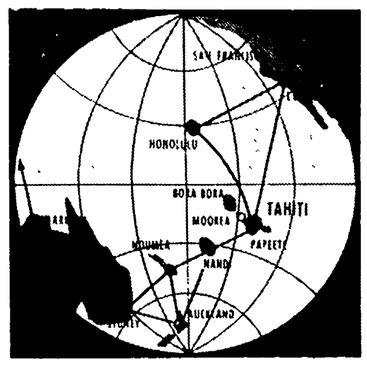
UNA FAMIGLIA DI EMIGRANTI

Niente asilo niente lavoro

Una madre e tre bambini. La donna è italiana, emigrata in Belgio sedici anni fa insieme al marito. Ma l'uomo è da tempo malato e la moglie, Anna Medile, ha tentato invano di trovare un lavoro nel suo nuovo paese. Come altre centinaia di emigranti italiane nelle sue condizioni, ha cercato in Olanda che — insieme alla Germania — offre più possibilità di lavoro. E' stata licenziata. La legislazione olandese sulla famiglia, infatti, vieta il lavoro alle madri che non abbiano i figli assistiti da un asilo. Ma in Belgio gli asili sono appena 68. (Da una recente documentazione apparsa su « Noi Donne »).

SOSTA NELLA PAPEETE DI GAUGUIN

Tahiti: tra due mondi nell'età dell'atomica



Un popolo non spento dalla civiltà dei « visi rossi » — Dialogo con De Gaulle — Un bilancio di oltre tre miliardi di franchi — I polinesiani sono dei « vinti » che hanno conquistato i vincitori — Avvenire oceanico per l'isola-pesce

Il dubbio sotto il fuoco

Cresce nell'opinione pubblica degli Stati Uniti la paura per l'amara guerra nel Vietnam e l'ultimo numero del settimanale « Time » è una eloquente testimonianza di questo disagio montante. La copertina non porta « pin-up » o sorridenti personalità politiche, bensì l'immagine di un « marine » Usa rannicchiato in una buca a Con Thien, nella speranza di trovare riparo al fuoco sempre più intense delle batterie mobili dell'FNL. Questa immagine è il simbolo dell'inizio di una presa di coscienza « Under Fire at Con Thien » (Sotto il fuoco a Con Thien) — come spiega la laconica didascalia. Come non bastasse, la striscia bianca che taglia il titolo annuncia: « Cresce il dubbio sulla guerra ». E nell'interno un ampio servizio ed altre foto ribadiscono e rendono esplicita questa verità.

Dal nostro inviato

PAPEETE, ottobre

Vi sono diverse interpretazioni del nome di Tahiti, ma quella corrente è: « ciò che è sospeso sull'acqua ». Sembra che i primi abitatori vedessero la loro isola come un pesce, emerso dall'oceano in seguito ad una pesca fortunata del dio Maui. Taiarapu, o Tahiti Iti (la Tahiti « piccola »), ne rappresenterebbe la testa; il monte Orohena, a Tahiti Nui (la « grande » Tahiti), la spina dorsale e il promontorio di Punaauia la coda. Era forse questa l'immagine che si offriva loro dalla vetta del monte prima che intervenissero ulteriori modificazioni geologiche. A chi vi giunge oggi in aereo, l'isola appare invece in tutto simile alla descrizione che ce ne hanno dato i viaggiatori europei del secolo scorso: due coni vulcanici, uno più grande e uno più piccolo, congiunti dal fragile istmo di Taravao. Tutto intorno, a distanza dal litorale, la cintura di corallo contro la quale si rompe l'onda candida del Pacifico. E, di faccia, il profilo montuoso, profondamente intagliato dall'erosione e sormontato da una splendida nuvolaglia color piombo e oro, di Moorea, l'isola che il capitano Cook toccò per prima, nell'aprile del 1769, con il suo veliero Endeavour, sostandovi per rifornirsi d'acqua.

Tuttavia, la visione dei polinesiani ha un senso anche fuori della leggenda. Innanzi tutto perchè Tahiti, come le altre isole, è effettivamente sorta dall'oceano, per effetto di successive eruzioni. Poi, perchè essa coglie un dato fondamentale della realtà di queste terre: la loro esiguità dinanzi alla soverchiante vastità dello oceano. Più di settemila chilometri dividono Tahiti dall'Australia ad occidente e dall'America o oriente. La terra più a portata di mano, Moorea, è a due ore di navigazione. Il complesso della Polinesia francese, che include anche le Marchesi, le Tuamotu e le Australi, è dispersa in un « rettangolo » d'acqua di tremila chilometri per duemilacinquecento.

Siamo « in un altro mondo ». Questa emozione, che sedusse Cook al suo primo viaggio e lo richiamò più volte a Tahiti durante le sue peregrinazioni, che aveva sedotto prima di lui Samuel Wallis e il francese Bougainville e che avrebbe attratto irresistibilmente su quest'isola gli ammutinati del «Bounty», Stevenson, Pierre Loti e Gauguin, prende oggi anche chi ha percorso l'itinerario in sole otto ore e in modo assai meno avventuroso. La lontananza, la natura e gli uomini concorrono in misura diversa a creare questa nuova dimensione.

Tahiti, naturalmente, non è più tanto remota quanto lo era fino a pochi decenni fa. Vi sbarcano, ogni anno, diciassettemila turisti e un numero almeno doppio di viaggiatori in sosta. Una parte considerevole degli odierni quarantacinquemila abitanti è venuta dalla Francia negli ultimi anni e mantiene un contatto vivo con la metropoli. Ci sono anche una settantina di italiani, quasi tutti dipendenti di una società che sta migliorando e ampliando il piccolo porto di Papeete. C'è una stazione televisiva tahitiana e ci sono tre giornali, attenti alle vicende internazionali non meno che gli affari polinesiani. Quanto alla natura, la sua magnificenza, fatta del blu dell'oceano, del verde umido della sua flora rigogliosa, dei colori vivi dei fiori di ibisco, delle gardenie e dei « frangipani » profusi dappertutto, è solo un anticipo di quello che offre Moorea, l'isola delle vacanze e della vaniglia. A Tahiti, per di più, la natura è ingannevole: gli affilati coralli e le madreperle della laguna precludono quasi ovunque l'accesso, procurando a chi incautamente si avventuri in mare ferite difficilmente risanabili.

Più vivo e lieto è il contatto con gli uomini. Venendo dai continenti anglosassoni, sommersi dalla civiltà delle macchine e percorsi da violente tensioni etnico razziali, colpiscono la dimensione umana che qui si ritrova, sotto la bandiera francese, e la straordinaria capacità che le popolazioni originarie hanno avuto, di restare al centro della scena. Il posto che i polinesiani occupano nella storia della colonizzazione è quello dei vinti, ma la loro civiltà, come quella greca, ha conquistato i « feroci » vincitori in tutte le loro successive stratificazioni.

Il cortese « ia ora na » (buongiorno, benvenuto) con cui essi accolsero i navigatori bianchi è d'uso universale. Li si imita. Ci si adorna il capo, come loro, di fiori. Le ragazze occidentali vestono, come loro, il « pareo », o abiti che ariggiano l'abito da « vieille dame » imposto alle donne dai missionari di due secoli fa, in luogo della loro parziale nudità e oggi « reinventato » come costume locale. Gli uomini, pur resistendo alla piacevole indolenza che nasce dalle insidie del clima, imparano, come loro, a vivere soprattutto il momento presente.

Indubbiamente, ciò va messo in parte sul conto di una certa leggenda turistica, peraltro ampiamente demistificata negli ultimi anni, e degli echi snobistici di una celebre letteratura. Meno, però, di quanto si potrebbe credere. Sono assai spesso autentici l'interesse e l'ammirazione (quasi una segreta invidia) con cui i rappresentanti di un paese come la Francia si avvicinano al mondo dei polinesiani: un popolo che, se manca totalmente di spirito calcolatore, possiede un'intelligenza acuta e duttile, un grande spirito di adattamento, coraggio e resistenza fisica, e che ha dietro di sé una storia eccezionale di navigazioni ed esplorazioni oceaniche. Era parso, non molto tempo fa, che l'urto di una colonizzazione portatrice, tra l'altro, di malattie sconosciute, dell'alcoolismo e di più duri rapporti tra gli uomini avesse irrimediabilmente piagato questa gente, condannandola alla decadenza. Ma la vecchia stirpe « maori » ha mostrato ancora una volta la sua vitalità, e, quando si è mescolata con i nuovi venuti, ha conservato la sua personalità.

Osservazioni come queste trovano un immediato collegamento con la storia più recente dell'isola. Si sa che Tahiti è stata tra i primi a schierarsi, nell'ultimo conflitto, con la Francia libera e che un « battaglione del Pacifico » (un monumento lo ricorda, a Papeete, sul « Quai du Commerce ») ha combattuto in Africa settentrionale, in Italia e in Francia, partecipando quindi all'invasione della Germania. Più tardi, la parola d'ordine della emancipazione dei popoli dell'impero francese ebbe un'eco anche qui, con la lotta del « Rassemblement démocratique due peuple tahitien », guidato dal falegname Puvanaa a-Oota. Ma da quella lotta uscì, anzichè l'indipendenza, un maggiore accento sull'autonomia. Tahiti ha avuto, con la « loi cadre », la sua Assemblea e il suo Consiglio di governo, con lo « status » di « territorio d'oltremare » nell'ambito della Repubblica.

Ma i problemi dell'isola restavano drammatici. Papeete continuava ad essere poco più che un villaggio di baracche, capitale di un mondo in decadenza. Si è dovuto attendere fino al 1963-64, quando il « Centre d'expérimentation du Pacifique » ha stabilito a Tahiti il suo quartier generale e ha istallato a Mururoa il suo poligono nucleare, perchè si potesse parlare di un risveglio. Paradossalmente, è stata la « force de frappe » di De Gaulle, con i suoi stanziamenti e con il moltiplicarsi di infrastrutture e di attività economiche che essa ha portato con sè, ad avviare un processo di inserimento di Tahiti nell'epoca moderna. Anche nei discorsi scambiati fra De Gaulle e i « leaders » polinesiani, durante la visita del settembre 1966, si può cogliere una eco di questa contraddizione. Siamo e restiamo con la Francia, hanno detto i tahitiani, e in nome di questo legame accettiamo, pur senza rallegrarcene, di ospitare i « test » nucleari. Ma la Francia deve dare un contributo sostanziale al nostro sviluppo e allo sviluppo della nostra autonomia. La Francia, ha risposto il generale, comprende il vostro desiderio di partecipare ai grandi mutamenti in atto nel mondo, e vi darà il suo aiuto. La promessa è mantenuta. Il bilancio di Tahiti tocca quest'anno i tre miliardi trecento milioni di franchi, contro i novecentoventuno milioni del 1962, e l'aiuto della Francia contribuisce in misura decisiva a questo sviluppo. Si costruisce, ora, in cemento, e dappertutto. I problemi bruciantì di una terra che non può bastare a se stessa (estensione dell'agricoltura, creazione di un'industria di trasformazione, modernizzazione della pesca, lotta contro il carovita) sono affrontati. Le leggi del colonialismo sono applicate in modo insolito in questa parte del mondo: la Francia dà più di quanto non riceva.

Si è parlato anche per la Polinesia, di un destino che non è quello mortificante riservato, per esempio, dagli americani a Honolulu, ed è invece conforme al « genio » più antico dei polinesiani. Dice De Gaulle: « La vostra vocazione è l'oceano. Seguitela. Sfruttate le immense risorse del Pacifico. Siate un centro di comunicazioni internazionali, di ricerche, di scoperte oceaniche. E fatelo con il nostro aiuto, in un "ensemble français" ». Questo « ensemble » è oggi, comunque lo si giudichi, un dato reale per tutta la Polinesia francese: lo hanno imposto la storia più recente e la realtà di una regione del mondo in cui la strapotenza dei grandi condiziona i piccoli in misura decisiva. E domani? Non sappiamo se, domani, la Polinesia vorrà per sè un destino diverso: una scelta di questo genere dipende da molti fattori

Ennio Polito

« Testimonianze » interviene nel dibattito sull'unità dei cattolici

È innanzi tutto un «valore laico» la tutela della libertà religiosa

Risposta alle critiche di padre De Rosa dopo il convegno dc di Lucca e la defezione di numerosi gruppi cattolici — L'auspicio a non impegnare la Chiesa nella prossima competizione elettorale Giudicare i partiti per la serietà con cui lottano per la pace e si oppongono all'imperialismo

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 3

Il dibattito sul problema dell'unità dei cattolici si va accendendo: alle prese di posizione de « La Civiltà Cattolica » a sostegno dell'unità religiosa e politica in funzione anticomunista, risponde ora la rivista fiorentina « Testimonianze », cui erano dirette in particolar modo le critiche di padre Giuseppe De Rosa, a seguito del convegno di Lucca della DC e della significativa defezione di numerosi gruppi e riviste cattoliche d'avanguardia (« Il gallo », « Il tetto », « Questitalia », « Note di cultura » e, naturalmente, « Testimonianze »).

La replica di « Testimonianze » (N. 96) all'assunto de « La Civiltà Cattolica » è vigorosa, soprattutto perchè l'articolo polemico di padre De Rosa nasconde, sotto un linguaggio rispettoso, il pericoloso tentativo di *« fornire sostegni ideologici alla manovra moderata in atto, mirante a frenare lo slancio conciliare »* e a *« difendere il vecchio regime sotto il pretesto che non è possibile il passaggio da un assetto a un altro del nostro cattolicesimo senza una cauta, moderata gradualità »*.

« Il testo di padre De Rosa — rileva "Testimonianze" — *contiene in modo implicito ed esplicito riconoscimenti ed ammissioni che costituiscono un fatto nuovo nella tradizione, a dir poco guardinga, della rivista dei padri gesuiti romani; come ad esempio, il rifiuto del partito confessionale volto ad assicurare alla chiesa posizioni di potere e privilegi; la necessità di spezzare l'amalgama politico-religioso, grazie agli sforzi convergenti del partito democristiano e della chiesa; la demitizzazione del concetto di libertà di coscienza per i cattolici che non intendono votare a favore della DC e, infine, l'implicito auspicio che il nostro episcopato non impegni la chiesa nella prossima competizione elettorale ».*

Tuttavia, esso resta nella sostanza un tentativo di sostenere la manovra moderata in atto e rientra in quel disegno di contenimento dello *slancio conciliare che pare stia entrando in esecuzione.*

Sottolineano questo processo involutivo *« l'approssimarsi della prova elettorale* — osserva « Testimonianze » — *che mette in moto i peggiori riflessi della nostra cristianità »*. Le conclusioni pronunciate al convegno di Lucca dai *leaders* dc: la vicenda *« grave e dolorosa »* che ha portato alle dimissioni del direttore de « L'Avvenire d'Italia »; *« Il poderoso sforzo della stampa borghese di individuare in Italia il " contagio " teologico di derirazione olandese »*; la presa di posizione de « La Civiltà Cattolica ».

Ritornando a padre De Rosa, « Testimonianze », afferma che questi, *« dopo aver sottolineato che le motivazioni dei raggruppamenti politici devono essere politiche e non religiose e dopo aver addirittura sostenuto che il " partito cattolico ", pur ispirandosi nelle sue scelte programmatiche agli insegnamenti del Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa, non dovrebbe chiedere ai suoi militanti la fede cattolica, torna a parlare di " valori religiosi irrinunciabili ", per la cui tutela, perdura, almeno in Italia, dove i partiti non sono " ideologicamente neutri " la necessità di un partito di cattolici a sostegno del quale la chiesa può obbligare in coscienza ». I valori che egli nomina* — osserva ancora la rivista — *sono la libertà religiosa, l'indissolubilità del matrimonio, la libertà della scuola, la sanità del costume pubblico.*

« Ritorniamo così — afferma amaramente "Testimonianze" — *all'ideale evangelico affidato alla tutela di Costantino! La nostra prospettiva* — precisa la rivista — *è ben diversa. Noi pensiamo che i cristiani debbano promuovere, insieme agli altri, una giusta laicità degli ordinamenti, la quale è sufficiente a tutelare la vera libertà religiosa, che, non a caso, è valore laico prima che cristiano; una disciplina matrimoniale rispettosa delle coscienze cristiane e non cristiane; una libertà della scuola che non sia intesa quasi esclusivamente come appoggio alla scuola gestita da ecclesiastici e frequentata dalla classe abbiente; una sanità del costume che non rassomigli a quella che abbiamo avuto in questo ventennio. Noi preferiamo giudicare i partiti sulla serietà con cui lottano per la pace, per il rigore con cui si oppongono ad ogni forma di imperialismo, a cominciare da quello americano, per la battaglia contro le forme di capitalismo e di neocolonialismo da cui nasce la collera dei poveri ».*

m. l.

DICHIARAZIONI DI POPOVIC

L'URSS lancerà una flotta spaziale

BERLINO, 5.

Pavel Popovic, il cosmonauta sovietico che volò in coppia con Adrian Nicolaiev, ha rilasciato a un giornale della RDT alcune dichiarazioni sui prossimi programmi spaziali della URSS.

L'intervista, rilasciata a *Neues Deutschland*, è particolarmente interessante perchè anticipa quelle che saranno le prossime imprese umane nel cosmo.

Popovic ha infatti annunciato che si tratta, ormai, di mettere in orbita gruppi di cosmonavi, con a bordo equipaggi plurimi. Questo sarà il passo verso la costituzione di quella base spaziale che servirà per il balzo verso i pianeti del sistema solare.

Popovic ha 37 anni ed è stato recentemente il personaggio più festeggiato nel corso del XVIII congresso della federazione internazionale astronautica a Belgrado. In quell'occasione aveva dichiarato che, al pari degli altri piloti sovietici che hanno volato nello spazio, anch'egli continua la preparazione in vista di nuove utilizzazioni in imprese cosmonautiche.